

che gli italiani provenienti da altri porti d'Europa: Marsiglia, Amburgo, Trieste, ecc. Inoltre vi sono compresi anche degli italiani passati agli Stati Uniti dal Canada, dall'Argentina, dal Brasile, ecc.; e quindi si spiega come gli arrivati a Ellis Island siano in numero alquanto superiore a quello dei partiti direttamente dai porti del Regno.

Procuriamo di dare, mediante i passaporti, un buon fondamento alle statistiche per tutti quei provvedimenti che saranno da prendere anche in avvenire a favore degli emigranti e per gli studi, che tanto interessano, sulle correnti commerciali.

Frattanto, se non vi sono altre osservazioni, metto a partito le conclusioni della relazione.

(Sono approvate).

I problemi dell'emigrazione dopo la guerra

DE MICHELIS, *relatore*. — Il problema della politica dell'emigrazione che converrà adottare a guerra finita, ha formato oggetto di una discussione ampia nell'opinione pubblica.

Il Commissariato dell'emigrazione si è preoccupato di raccogliere le tendenze manifestatesi in quelle discussioni (1) ed io mi propongo di riassumere la memoria presentata ai consiglieri sull'argomento.

Dal Consiglio il Commissariato attende la indicazione di alcune linee direttive per un programma d'azione, che, all'ora opportuna trovi coordinate tutte le forze che devono intraprenderne con energia la realizzazione. Infatti, è nel periodo immediatamente successivo alla conclusione della pace, che un programma generale di politica dell'emigrazione, qualunque esso sia, incontrerà le condizioni più favorevoli per essere attuato con efficacia.

La guerra ha portato ad avere una più chiara visione complessiva del problema dell'emigrazione italiana; ed è perciò che intorno a questa si sono poste le domande più generali. Si deve lasciar piena libertà alle correnti emigratorie? Si devono introdurre divieti generali o parziali alla facoltà di emigrare? È opportuno disciplinare questa forza di lavoro, che l'Italia offre ai mercati stranieri?

(1) Vedi allegato N. 1, a pag. 114.

I punti di vista di classe operaia e padronale riducono il problema a termini troppo semplici, perchè le conclusioni opposte a cui essi conducono non risentano di semplicismo materiale. Per risolvere il problema occorre mettersi dal punto di vista degli interessi generali del paese.

Ciò ancora non significa che la soluzione sia unica. Restano notevoli diversità di vedute. Un punto fondamentale riceve tuttavia il consenso generale: l'emigrazione è una perdita di ricchezza per la Nazione, ed è perciò augurabile che essa diminuisca. La formula, che riassume questo modo di vedere universalmente condiviso, è: « massimo impiego delle forze nazionali in patria per il massimo incremento della ricchezza nazionale ».

Il problema dell'emigrazione viene così ad essere ridotto ad un problema di mezzi. Si tratta di sapere, in qual modo sia da ottenere che le correnti di mano d'opera, che si disperdono nei mercati stranieri a profitto della prosperità di altri paesi, siano conservate alla nazione. Qui si ripresentano i dissensi di vedute. Le tesi fondamentali opposte sono: « vietare l'emigrazione per impedire che tanta forza di lavoro sia sottratta alla produzione nazionale », oppure « intensificare in ogni campo la produzione nazionale per assorbire il massimo di forza di lavoro, essiccando così le correnti emigratorie ».

Questa seconda sembra la via più autorevolmente battuta. L'emigrazione è un fenomeno demografico ed economico che non può essere risolto con rigidi ed uniformi divieti generali; essa non si regola se non operando sulle cause economiche da cui è determinata. Il problema dell'emigrazione si connette così, da un lato, con il movimento di intensificazione della produzione industriale ed agricola, e dall'altro con la politica economica, tributaria e sociale dello Stato.

Si può prevedere che un intensificato movimento industriale ed agricolo nazionale, sostenuto da un'ardita politica di lavori pubblici e di colonizzazione interna, assorbirà un notevole contingente di mano d'opera altrimenti destinato all'emigrazione; ma la previsione più attendibile è che l'emigrazione si manterrà ancora ad un livello notevolmente alto.

Restano, quindi, sempre vitali i complessi problemi determinati dal fatto che l'Italia persisterà ad essere esportatrice di uomini.

La guerra, a questo riguardo, ha servito a far penetrare nella coscienza comune il concetto che l'emigrazione, dato che non può essere interamente assorbita in paese, sia da considerare come una forza nazionale il cui impiego all'estero debba essere il più utile alla ricchezza nazionale. Si tratta di organizzare questa forza di lavoro, che l'Italia offre sul mercato internazionalè, allo scopo di ottenere che essa si assicuri le più vantaggiose condizioni di impiego.

Si determina, così, su questo terreno una perfetta coincidenza fra l'interessè degli emigranti come individui e l'interessè nazionale.

Ma organizzare l'emigrazione significa avere la possibilità di disciplinare le correnti emigratorie. Vi è qui, anzitutto, un largo campo aperto all'attività di propaganda e di persuasione da parte degli organi e delle Istituzioni di assistenza agli emigranti, allo scopo di abituare questi ultimi ad un senso di solidarietà, a non emigrare senza una cognizione precisa delle condizioni dei mercati di lavoro stranieri, a scegliere cautamente i paesi di destinazione, in generale a frenare i movimenti impulsivi e irragionevoli di espatrii, suggeriti soltanto da un ardimentoso, ma pericoloso, spirito di avventura.

Vi sono però troppe ragioni per credere che l'attività di propaganda per conseguire una disciplina spontanea sarebbe insufficiente. Tuttavia, se sono da considerarsi estranee alla realtà delle cose le proposte di divieti generali, si deve riconoscere che quella disciplina dell'emigrazione, che con chiara visione d'interessi è invocata dalle stesse correnti operaie, non sarebbe possibile senza fornire gli organi che presiedono ai servizi dell'emigrazione dei mezzi giuridici necessari.

A questo riguardo, nel campo nostro, come avverrà in altri, fra le innovazioni introdotte nel periodo di guerra qualche cosa potrà utilmente sopravvivere, a pace conclusa, con nuova ragion d'essere e per nuove finalità. Durante la guerra si è introdotto

l'istituto del « nulla osta » del Commissariato al rilascio dei passaporti agli emigranti. Questo istituto potrà sopravvivere, almeno nel periodo di riassetto mondiale, come mezzo idoneo, per la sua flessibilità, a tutelare da un lato gli interessi delle nostre correnti emigratorie e dall'altro lato i nostri interessi economici e politici nazionali. Purchè — beninteso — esso continui ad essere innestato, come lo fu durante la guerra (ma con progrediti e migliorati congegni) colla rilevazione sistematica delle condizioni del mercato di lavoro in patria e all'estero in rapporto alla disoccupazione interna, al collocamento nel Regno, ecc.

Assicurati i mezzi per esercitare una efficace disciplina dell'emigrazione, anche in rapporto all'effettiva facoltà di assorbimento del mercato nazionale, si avrà la condizione per poter esplicare un'azione efficace diretta ad assicurare la tutela giuridica ed economica delle nostre masse operaie nei paesi di immigrazione. Oltre fornire la possibilità di dirigere le correnti emigratorie in relazione alle condizioni di lavoro dei vari paesi ed eventualmente in rapporto agli interessi politici internazionali del nostro paese, i mezzi di disciplina dell'emigrazione saranno un validissimo appoggio per intraprendere su vasta scala quella politica di accordi internazionali per la protezione dei lavoratori, che si era inaugurata con la Francia nel 1904 e, in parte, dopo, con altri paesi.

A guerra finita Francia, Svizzera, Canada, Brasile, ecc., ecc., avranno largo bisogno di mano d'opera straniera. Sarà quello il momento di ottenere, mediante accordi internazionali, che ai nostri lavoratori sia fatta nell'ordinamento giuridico interno dei paesi di immigrazione una condizione corrispondente alla parte che essi hanno nella produzione della ricchezza locale. Il criterio fondamentale, su cui i negoziatori italiani dovranno ottenere che siano imperniati i nuovi accordi di lavoro e di emigrazione, dovrà essere quello dell'uguaglianza di trattamento, che è il solo criterio tecnico adeguato a tale natura di convenzioni internazionali.

Dopo la guerra, in armonia con una più comprensiva visione del fenomeno della nostra emigrazione, sarà poi necessario di intensificare l'attività di assistenza così in patria, come nei paesi di immigrazione.

In patria, oltre che in un'opera assidua di diffusione di notizie utili e di direttive, di vigilanza e di contatto, oltre all'importante indagine sulle condizioni del mercato e ai provvedimenti del collocamento adattato a queste ultime, l'assistenza dovrà essere svolta in relazione con le norme spesso molto restrittive delle leggi d'emigrazione dei vari paesi. In particolare, sarà necessario di intensificare l'istruzione degli emigranti, non solo perchè indispensabile ad essi, ma anche perchè non siano respinti. È questa l'unica risposta che noi possiamo dare all'approvazione dell'*immigration law* negli Stati Uniti (*Burnett bill*).

Soprattutto, poi, dovrà essere intensificata l'opera di assistenza e tutela nei paesi di immigrazione.

Il servizio degli Addetti e degli Ispettori di emigrazione esige di essere portato ad uno sviluppo da cui è ancora estremamente lontano. Gli Uffici consolari, ammesso che siano sufficienti alle funzioni loro proprie, sono assolutamente insufficienti ed impreparati per l'opera non facile di assistenza e di tutela delle nostre colonie di lavoratori. La necessità di questa vasta organizzazione dei servizi dell'emigrazione all'estero è ormai profondamente penetrata nell'opinione pubblica: la guerra, anche a questo riguardo, con l'esperienza di fatti dolorosi dovuti in buona parte alle condizioni in cui si trovano gli italiani all'estero, ha dato a tale necessità il carattere di un'alta esigenza nazionale.

Sembrano questi al Commissariato i punti fondamentali intorno ai quali è opportuno che il Consiglio della emigrazione concreti le linee essenziali di un preciso programma di azione per l'organo centrale preposto alla importante funzione protettiva che lo Stato è chiamato ad esercitare a favore degli emigranti.

Questo programma, informandosi ad una larga comprensione del fenomeno emigratorio dovrà poter dare ai nostri servizi dell'emigrazione il modo di organizzare sapientemente la grande forza nazionale costituita dalla massa di nostri emigranti, disciplinata secondo le nuove esigenze interne e messa in valore affinché renda il massimo profitto alla ricchezza ed al prestigio della Nazione.

BETTONI. — Ho letto attentamente e con interesse questa memoria che ha portato l'Ufficio, al quale rendo lode per averla diramata ai consiglieri. Salvo qualche menda, che potrà essere rilevata dalla discussione, in complesso trovo che descrisse molto bene il problema, che se a qualcuno può sembrare prematuro, perchè nel momento attuale nessuno sa quando la guerra finirà, a me, però, sembra tempestivo ed opportuno, perchè altrimenti si finirebbe per lasciarne la soluzione a dei provvedimenti improvvisati, e non debitamente ponderati. Che sia opportuno lo dimostra poi il fatto che in Congressi già riuniti si sono votati ordini del giorno che rispecchiano molte buone idee, di cui la memoria tiene conto, quindi confesso che questa memoria mi pare sia una buona traccia per l'opera che il Governo dovrebbe compiere a guerra finita in pro dell'emigrazione.

Io penso che l'emigrazione non si possa trattenere, per quanto teoricamente debba affermarsi e possa essere anche desiderabile che tutte le forze nazionali debbano esplicarsi in paese per arricchirlo ed arricchirsi esse stesse dall'arricchimento che compiono; ma l'emigrazione non potrà mai evitarsi completamente essendo un fenomeno generale e di rilevantissima portata. Quella di limitarla, però, è una necessità assoluta, per i fatti che sono oggetto di questa relazione, dove si dice che l'emigrazione aumenterà dopo la guerra, perchè tutti i paesi richiederanno mano d'opera, e quindi se prima partivano 100, dopo ne partiranno 200, e sarebbe assai pericoloso non preoccuparsi di moderarla, sia nell'interesse generale del paese, che particolare dei lavoratori.

La misura proibitiva che si propone qui, non è che il mantenimento del nulla osta, che rappresenta come uno strumento elastico nelle mani delle autorità, per evitare che questa emigrazione vada in troppo rilevante numero anche là dove, magari, la pagheranno male. Ed io credo che sia da sostenere questo concetto dell'Ufficio, specialmente se guidato e adoperato con la massima prudenza, tenendo conto dei bisogni effettivi dell'emigrazione.

Ma dove io penso che più specialmente lo studio di questo problema, da parte di questo Consiglio, che è l'organo più indicato per occuparsi di questi interessi dell'emigrazione, potrebbe aver valore, sarebbe nell'esporre al Governo dei desideri non solamente negativi, ma anche positivi.

E mi spiego. Io porto qui l'impressione tutta personale che ho della pochissima, anzi della nessuna cura che hanno avuto i Governi, specialmente quelli che sono stati lungamente al potere, in tempi tranquilli e calmi, di studiare i mezzi che avrebbero potuto fin d'allora limitare l'emigrazione, e porto l'impressione di un'esperienza fatta.

È cosa che merita l'attenzione di tutti coloro che sono stati al potere. C'è la Sardegna, abitata da 868,000 persone soltanto, mentre potrebbe esserlo comodamente da 5 o 6 milioni; dove nessuno è mai stato, perchè quei pochi ministri o sottosegretari di Stato che ci sono andati, vi stettero per un paio di giorni e non videro niente, e ciò costituisce una vera colpa. Perchè quell'isola poteva essere oggetto, non dico di una colonizzazione immediata, perchè sono cose che non si improvvisano e bisogna invece prepararle attraverso un lungo periodo di tempo, ma poteva essere oggetto non solo di studi profondi, ma anche di un'attività governativa che avrebbe largamente fruttato.

BODIO, *presidente*. — L'on. Cavasola se ne è occupato e da prefetto e da ministro.

BETTONI. — Sì, ma ha fatto pochissimo anche lui, perchè c'è stato troppo poco tempo. Ora bisogna ricordare che in Sardegna vi sono terreni da cui si potrebbe ricavare quel che si vuole e che si vendono a 100 franchi l'ettaro!

In Sardegna vi sono due o tre istituzioni, come quella degli adrempivili, ed altre, ma impennate sopra idee teoriche, troppo teoriche. Mentre per risolvere il problema della Sardegna ci vuol altro: ci vogliono danari e danari molti, e solo così quel problema sarà risolto con vantaggio dell'isola e più della nazione.

Ora, ripeto, il Consiglio dell'emigrazione potrebbe riprendere anche i voti fatti dall'on. Pantano, che non è stato moltissimo tempo al Ministero di agricoltura, ma in quel pochissimo tempo che vi fu egli ebbe il coraggio di affrontare il problema della colonizzazione interna, che non dico possa essere il rimedio universale, ma che certamente potrebbe essere una di quelle soluzioni atte a mantenere un certo quantitativo di mano d'opera italiana in paese, sicchè io ritengo che questo problema dovrebbe essere indi-

cato dal Consiglio al Governo, perchè se ne occupi e non lo trascuri.

Per il Governo è più facile risolvere il problema emigratorio lasciando partire la gente, che trattendola; ma, poichè l'interesse del paese è nel contrario, così sarà bene che tutti cooperiamo affinchè le giuste proposte dell'Ufficio non restino lettera morta.

PANTANO. — Mi associo innanzitutto alle parole dell'amico Bettoni nell'elogiare questo lavoro, che è un riassunto veramente chiaro e sobrio e complessivo del problema.

E vorrei fare una proposta, e cioè che se si dovesse venire ad una conclusione che possa metterci tutti d'accordo, siccome ci si domanda un indirizzo, vale a dire di delineare l'indirizzo del Commissariato, che è importantissimo tracciare sui caposaldi della relazione dell'Ufficio, invece di improvvisare un ordine del giorno, che sarebbe molto difficile fare, si incaricasse lo stesso Commissariato o uno o due altri colleghi, della formulazione di queste conclusioni, che poi dovrebbero esser fatte conoscere al paese, in guisa che non risentano dell'improvvisazione affrettata di oggi.

Sulla questione dell'emigrazione, fino da quando è scoppiata la guerra io ho avuto l'ossessione, quasi direi, del pericolo del dopo guerra e dell'evidente necessità di non sperperare la forza maggiore che noi abbiamo in Europa in questo momento: la disponibilità di braccia.

La guerra porterà uno sconvolgimento tremendo di capitali, di credito, di condizioni, e creerà dei vuoti da per tutto, nell'agricoltura, nell'industria, ecc., e conseguentemente il bisogno assoluto di riempirli; sarà una pompa aspirante, con gli altri salari, che ci svuoterà, all'indomani della guerra, della parte più operosa, più valida, dei nostri lavoratori, e finiremo, coi debiti contratti all'estero, con le tasse portate fino all'ultimo limite, a trovarci nell'impossibilità di fronteggiare questa situazione.

Ed ossessionato da questa idea, che il problema del dopo guerra anche dal punto di vista della mano d'opera si impone in modo assoluto, affinchè l'attenzione del Governo e della Camera possa fissarsi su punti determinati, ho finito col presentare su questo argomento una proposta di legge di cui gli Uffici della Camera hanno già autorizzato la lettura e che svolgerò, ed in essa

uno dei punti principali da sviluppare è appunto il problema dell'emigrazione in rapporto con lo sviluppo dell'organizzazione interna, agricola, industriale, ecc., ecc. Ed io spero che con questo mezzo, portando il problema alla Camera, il Governo dovrà uscire dalle vaghe affermazioni generali, dovrà dire sì o no, e scendere a criteri particolari.

Io sono in quest'ordine d'idee. L'amico Bettoni parla della Sardegna: sono stato io il relatore di un primo progetto sulla Sardegna; ma quando si parla di ministri, il problema della Sardegna non l'hanno studiato mai. Anche col ministro sardo mi sono dovuto battere su di una cosa che parrebbe incredibile. Nell'ultima legge sulla Sardegna, un provvedimento contenuto in una legge anteriore, e cioè la creazione di nuove borgate, condizione essenziale e necessaria per lo sviluppo di qualsiasi colonizzazione per la Sardegna non venne accettato. Io invocai con parole vive e calorose quel provvedimento, ma invano. Questo per dire come il problema della Sardegna sia stato completamente trascurato.

CIMORELLI. — Io ci sono stato per due anni. Sono plaghe immense infestate dalla malaria.

PANTANO. — Ma le borgate rurali si fanno appunto per cacciar via la malaria!

Se c'è la solitudine non si caccia mai via la malaria. Ad ogni modo è una cosa incidentale, sulla quale non voglio fermarmi.

Ritorno sulla questione generale. L'emigrazione deve essere frenata, e badate che nell'arrischiare questo concetto io sono un po' in contraddizione con me stesso, perchè sono stato io l'autore del primo progetto sull'emigrazione. E dissi allora: l'emigrazione è una risorsa nazionale, bisogna aprirle le porte, perchè vada in tutto il mondo. Ora vado in un'idea del tutto diversa: non dico che si debbano chiudere le porte, ma ritengo assolutamente che la merce lavoro è per noi di tale importanza che bisogna lasciare che l'emigrazione riprenda soltanto per quel tanto che assolutamente il paese non può assorbire.

Ed allora sto ancora per il nulla osta del Commissariato, non per impedire ai nostri lavoratori di andare fuori, ma perchè, se il Governo ha in idea l'impiego di questa mano d'opera in paese, vale a dire di offrirle condizioni proficue, perchè resti in patria

per il proprio interesse, bisognerà in quel primo momento tumultuario tra il passaggio dalla guerra alla pace, approntare quell'organizzazione che serva a preparare i campi del lavoro nell'industria e nell'agricoltura ai reduci dalle trincee. In quel primo momento sarà molto utile poter avere in mano questa nulla osta, che consentirà di tenere la disciplina con visione chiara delle correnti emigratorie e con qualche piccola riserva che valga non ad ostacolare, ma a dirigere queste correnti del lavoro italiano che vorrebbero andarsene precipitosamente fuori, e questo nulla osta potrebbe essere, applicato con saviezza e moderazione.

Io non credo che l'amico Cabrini, che ha chiesto la parola, voglia ritenere che io voglia chiudere le porte all'emigrazione. No, l'emigrazione non è un danno, ma un beneficio, tutte le volte che sia limitata e si volga ad assorbire, aprendole le porte, quella parte di lavoro che il paese non può assorbire lui. Dunque si tratta di questioni delicate, nelle quali appunto un organo come il Commissariato può rendere dei grandi servigi, perchè essendo un organo di tutela dei lavoratori può meglio di ogni altro guidarne le correnti che si dirigono all'estero.

Detto questo, la mia conclusione è molto semplice: sarebbe assolutamente platonica, secondo me, l'affermazione del Commissariato, cioè di dichiarare che conviene che la maggior parte del lavoro sia conservato al paese, se prima non prepareremo a questo lavoro il modo di esplicarsi convenientemente. Noi dobbiamo assolutamente desiderare che l'emigrazione non si disperda fuori e non se ne vada rapidamente prima ancora che possiamo riparare, ma per questo noi dobbiamo fare in modo che non ci accada di dover veder succedere al tumulto della guerra il tumulto degli operai, dei contadini, reduci, che non trovando lavoro in patria cerchino di andarsene, perchè allora sarebbe inutile mettere i passaporti, i nulla osta perchè non si può dire a questa gente: voi dovete restare qui con salari insufficienti; non è possibile e se anche noi dicessimo di non andar via se ne andrebbero via ugualmente, assalirebbero i porti e le ferrovie.

Ed allora, per non restare solo coi vecchi, le donne, i bambini, i mutilati dobbiamo preoccuparci contemporaneamente che la mano d'opera sia distribuita equamente nel paese, lasciarle una

valvola di sicurezza, con le dovute cautele, assicurando e tutelando quella che potrà andare all'estero, con tutto quel corredo di trattati di lavoro, di organizzazione, di sorveglianza, di patronato e di assistenza, che sarà necessario. E, come ha detto l'amico Bettoni, dobbiamo fare in modo di spingere con la nostra azione il Governo ad entrare in un periodo fattivo di preparazione perchè questa nostra mano d'opera, appena finita la guerra possa trovare in paese la sua giusta occupazione.

Per cui, senza aggiungere altro, ripeto che, siccome vedo in questa relazione molte buone idee già condensate si veda di fare in modo da portare poi un ordine del giorno nel quale siano rispecchiati questi due pensieri: tutela dell'emigrazione e tutela dell'interesse del paese.

QUAGLINO. — Essendo arrivato questa mattina non ho potuto nemmeno leggere la relazione, però su quello che ne forma oggetto debbo fare una breve dichiarazione.

Non posso scendere in particolari, ma siccome questa non sarà l'ultima seduta, trattandosi di una questione complessa e che dovremo approfondire, potremo entrarci in seguito, ed ora esporrò ai colleghi soltanto il punto di vista, riassuntivamente, delle organizzazioni operaie.

Siamo d'accordo con la formula che l'Ufficio ha prospettato: massimo impiego delle forze nazionali in patria, ecc. Sottoscriviamo. Non sottoscriviamo però la parte che riflette il mantenimento al Commissariato del nulla osta, che vorrebbe dire una continuazione dei divieti, controllati solo dall'Ufficio. Noi siamo per la libertà completa dell'emigrazione, soltanto che in quei casi specialissimi che si potranno prospettare dopo la guerra, e che nessuno di noi può prevedere oggi; vuol dire che quando il Governo dovrà preoccuparsene, il Consiglio sarà ancora costituito per esaminare e vedere.

Dunque, in linea generale, noi siamo per la libertà dell'emigrazione, e quello che reclamiamo fino da questo momento sono tre voti, che si dovrebbero esprimere da questo Consesso.

Primo: Programma completo di incremento economico, che dovrebbe favorire ad integrare la formula che più sopra ho ricordato.

Secondo: Costituire fin d'ora, perchè quando noi ci mettiamo a legiferare ci vuole del tempo, gli organi interni di rilevazione, senza dei quali è inutile costituire tutto quello che si vuole, non si fa nulla. Parlare di disciplina delle correnti emigratorie quando non si sa nemmeno il fabbisogno interno, è impossibile.

Terzo: Stabilire fin d'ora, almeno coi paesi amici, delle convenzioni internazionali per la tutela degli emigranti.

Voci. — Siamo d'accordo.

QUAGLINÒ. — Ho già dichiarato che non sarei d'accordo con l'istituto del nulla osta mantenuto al Commissariato, perchè qualora fossero presi questi provvedimenti in base a questi tre caposaldi noi verremmo a caricarlo di un lavoro immenso. Pensate quale lavoro gli porterebbe l'accentramento del rilascio dei nulla osta quando ricomincerà l'emigrazione!

Con tutta la deferenza, la stima, la fiducia che ho per le persone alle quali sarebbe demandato questo grave lavoro, dico che sarebbe un accertamento così mostruoso che non potrebbe far altro che dar luogo a critiche su critiche, a proteste su proteste e ad un incaglio enorme. E c'è di più: bisognerebbe costituire una specie di Ministero, un ufficio grandissimo, presieduto da una persona competentissima, soltanto per ricevere le proteste.

E ancora, con questa libertà relativa, come è detto anche in questa relazione che abbiamo sott'occhio, il rilascio del nulla osta sarebbe lasciato al criterio, all'arbitrio dell'Ufficio di emigrazione, per tutta la nazione. Ora pensate agli inconvenienti che tutti conosciamo e che si sono verificati nel rilasciare i pochi passaporti che ora si rilasciano; che cosa avverrà quando l'Ufficio si troverà sul tappeto centinaia di migliaia di richieste del nulla osta per i passaporti?

Ma salvo a determinare quelli che sono i voti in proposito della Confederazione del lavoro, che mi riservo di presentare nella prossima seduta, io dico che intanto, dando pure all'Ufficio tutto quello che si vuole relativamente alla nostra emigrazione, si dovranno prendere accordi col Ministero del Lavoro, se vogliamo tener conto degli organismi interni che andremo costituendo per la rilevazione della mano d'opera e sul collocamento, si dovranno prendere accordi col Ministero dell'interno per quello che con-

cerne le autorità politiche locali, perchè in materia di passaporti dovremo andare sino a loro; è quindi tutto un orientamento di tutte le autorità che è necessario, e se andremo su questa linea col decentramento, potremo fare qualche cosa di concreto, se invece vorremo andarci coll'accentramento nazionale, andremo nell'assurdo.

Queste sono le linee generali che avevamo posto. Non abbiamo punti di vista inconciliabili: siamo d'accordo sul fine. Perchè anche noi ci auguriamo e vorremmo augurarci che dopo questa guerra le nostre maestranze possano rimanere in patria, e questo sentimento lo abbiamo prospettato sin da quando non si vedeva nemmeno lontanamente la possibilità che questa mostruosa guerra cessasse, ma quello che è sempre mancata a tutti è stata la buona volontà di assistere l'emigrazione, transoceanica o temporanea, perchè se siamo sempre stati tutti d'accordo insieme nel far voti a destra e a sinistra, a questo o a quel ministero, gli organi per la preparazione di questa assistenza, poi, sono sempre stati intralciati ed anche qualche progetto di legge che si è avanzato timidamente ha dovuto scomparire, ostacolato da chi avrebbe invece dovuto dargli tutto il suo appoggio.

Ma credo che questa sarà materia per la nostra prossima seduta, per scendere su questi tre punti a più dettagliati particolari, specialmente per gli organi interni della distribuzione e del collocamento, e per gli accordi internazionali.

Abbiamo trovato già alcuni paesi coi quali l'accordo esiste fin d'ora; così tanto i lavoratori quanto i dirigenti in Francia sono d'accordo con quelli italiani per prospettare questi desideri e questi voti ai singoli Governi, e gli accordi preliminari sono già stati presi anche qui a Roma coi rappresentanti francesi.

In tal modo sono stati espressi quei voti ai quali Laino accennato l'amico Pantano, gli organizzatori e i dirigenti delle nostre cooperative; ed una parte di questo programma è anche prospettato nella relazione, e così dal nostro Baslini, che tanto si interessa di queste questioni ed aveva presentato un vero e proprio programma.

Siccome la questione dell'emigrazione nel dopo guerra occorre prospettarla fin d'ora per non trovarci poi tutto ad un tratto con questo grave pondo sulle spalle, sarà utile ed opportuno che,

dopo averne discusso qui in questo consesso, sia fatta presente a tutte quelle branche del Governo che hanno competenza in materia.

CANTORE. — Come rappresentante del Ministero dell'interno, poche osservazioni ho da fare circa il mantenimento del nulla osta qual'è proposto dal Commissariato nella sua relazione.

Premetto che il nulla osta obbligatorio per il rilascio dei passaporti non esisteva prima della guerra. Fu sancito dal decreto luogotenenziale 23 luglio, e questo d'accordo tra il Ministero dell'interno, quello degli esteri, e per esso il Commissariato dell'emigrazione, il Comando supremo ed il Ministero della guerra.

Il visto sui passaporti è essenzialmente una misura di polizia interna, emanata per difesa dello Stato, e perciò non ha a che fare con la polizia emigratoria. Esso è applicato oggi perchè ci troviamo in condizioni eccezionali; ma quando queste verranno a cessare sarebbe esso sempre una misura che rimarrebbe di polizia e non sarebbe possibile snaturarla.

Comprendo che in materia di polizia emigratoria non si può non tener dietro al rilascio dei passaporti; ma quest'azione deve essere esplicata per altro intento, cioè quello di dirigere le correnti emigratorie in determinati luoghi, trattenerle o addirittura impedirle per determinati altri luoghi e paesi; ma mantenere per tali scopi una misura eccezionale di polizia non sembra opportuno, tanto più che esso sarebbe causa di un lavoro eccessivo anche per gli uffici locali.

In questo storico momento, in cui il ritmo della vita nazionale è stato vigorosamente affrettato, e lo sforzo delle energie della nazione ha raggiunto il massimo della sua tensione; in questo gran momento in cui anche l'attività legislativa si è insolitamente intensificata, un fenomeno è stato da tutti notato, ossia lo sviluppo di una forte corrente di accentramento in materia di polizia di sicurezza, in contrasto con la tendenza al decentramento costantemente finora dominante e che si è venuta meglio affermando in materia di economia, nella quale larghe incumbenze sono state affidate alle molteplici commissioni locali all'uopo istituite.

Senonchè, cessato questo periodo eccezionale della vita della nazione, la corrente del decentramento prenderà senza dubbio

il suo pieno sopravvento anche in materia di polizia. Orbene, è anche sotto questo punto di vista che io credo che il mantenere il nulla osta non sarebbe opportuno sembrando miglior consiglio che il Commissariato dell'emigrazione, con istruzioni da comunicarsi a tutte le Prefetture, desse norme precise circa il rilascio o il rifiuto dei passaporti a scopo di lavoro manuale per determinate località e per determinati periodi di tempo.

GIUFFRIDA. — L'onorevole Pantano ha giustamente messo in rilievo l'opportunità di questa discussione, perchè un problema così vasto e complesso, come quello della nostra emigrazione dopo la guerra, è bene che sia messo sin d'ora sul tappeto. Ed io credo che questo nostro dibattito ci porterà ad un accordo, se pure non potremo fissare un programma preciso, perchè i bisogni della nostra emigrazione dopo la guerra non possono ancora essere previsti completamente. Essi dipenderanno dalla possibilità di assorbimento della mano d'opera del nostro e degli altri paesi; dipenderanno cioè dalla trasformazione delle nostre industrie, dalla possibilità che la mano d'opera ritornata dalla fronte possa trovare il posto libero da quelli che l'hanno temporaneamente occupato; dall'estensione dell'uso delle macchine agricole nel nostro paese e così via; dipenderanno anche dal numero dei morti e degli invalidi avuti in guerra da ciascun paese, dai rapporti psicologici che si avranno fra i popoli dopo la guerra; dipenderanno dai rapporti economici che il trattato di pace creerà; dipenderanno insomma da una quantità tale di fattori ora non valutabili, che non credo sia possibile dare sin d'ora compiuta soluzione a questo problema.

Riflettete che noi, per quanto riguarda l'indirizzo economico generale del paese nel periodo di guerra, siamo passati attraverso tre stadii, e come noi tutti gli altri paesi, perchè, in sostanza, la situazione economica dei paesi in guerra è stata su per giù uguale.

Un primo periodo di crisi: moratorie, arresto degli affari, ecc.

Un secondo periodo: periodo di ripresa degli affari, tendenza ad aumentare la produzione, gli scambi, i consumi, ecc.

Un terzo periodo: contrazione del commercio e tendenza alla restrizione dei consumi.

Ora se noi abbiamo assistito a così profondi cambiamenti in un breve tempo, evidentemente dobbiamo pensare che nel periodo che ancora passerà prima della pace (periodo che tutti ci auguriamo sia breve, ma che non possiamo prevedere quanto ancora potrà durare) molte cose possono avvenire che non conosciamo e la cui previsione supera forse la capacità intellettuale degli uomini.

Abbiamo assistito al fenomeno che, mentre la guerra è partita dalla negazione sentimentale ed ideale del socialismo, ha portato poi alla pratica del comunismo di Stato, in tutti i paesi, e specialmente in quelli più liberali, come l'Inghilterra, dove si è arrivati fino al punto di proibire ai cittadini di comperare navi e di occuparsi dei traffici marittimi, perchè la marina è diventata cosa di pubblico interesse. In questo stato di cose, precisare un programma credo che possa essere prematuro; il che non toglie che, come tendenza, come direttiva, noi dobbiamo esaminare i punti fondamentali e fermare fin d'ora il nostro pensiero su alcune conclusioni, sempre restando in noi e negli altri la libertà di sottoporle a revisione a seconda degli avvenimenti.

Che tutti saremmo contenti, se la mano d'opera potesse restare nel paese e si potessero intensificare le nostre energie economiche esportando meno uomini e più prodotti; è cosa su cui non vi è dubbio. Dove c'è una certa discrepanza di vedute è sempre un punto, e cioè sulla libertà di emigrazione.

Finora noi siamo stati tutti per la libertà assoluta di emigrazione. Ma questo stato d'animo, questo indirizzo della nostra azione di Stato dovranno rimanere immutati?

Il diritto all'emigrazione è una libertà fondamentale dei cittadini, ma deve essere coordinato alle altre esigenze del paese. Ora la verità è questa: che se noi affermassimo senz'altro il principio della libertà incondizionata ed assoluta di emigrazione, commetteremo un errore dal punto di vista nazionale e danneggeremo gli interessi delle classi lavoratrici.

La conseguenza di questa guerra, per quello che si può prevedere, sarà che i fattori primigeni della ricchezza: terra ed uomo, saranno valorizzati enormemente. E così il nostro paese, che finora è stato un paese relativamente povero, potrà domani trarre

nella sua copiosa popolazione e larga natalità una ricchezza, che noi nell'interesse della nazione e delle classi lavoratrici, per noi e per i nostri figli, non dobbiamo sperperare, solo per l'affermazione di un principio teorico come quello del diritto alla libertà di emigrare.

Leggevo che i rappresentanti delle nostre organizzazioni avevano riconosciuto che fosse sufficiente tutela all'estero dei nostri lavoratori, quella di uguagliarli ai cittadini dei paesi dove emigrano. Ho letto ciò con una certa pena, e mi sono detto: ma allora l'esperienza non dimostra proprio niente?

Se con lo stato d'animo dei periodi anteriori alla guerra questa uguaglianza teorica che tutti i paesi riconoscevano si è trasformata nel fatto in un'inferiorità specifica e continuata giorno per giorno dei lavoratori stranieri, volete voi che, dopo la guerra, con lo stato d'animo turbato che vi sarà, questa uguaglianza teorica valga qualche cosa? Se ci contentiamo di questo ci contentiamo di una garanzia che non avrà alcun valore.

Noi dobbiamo procurare, viceversa, garanzie specifiche, e quindi nel trattato di pace o nei trattati economici che ne saranno la conseguenza, noi, secondo le direttive che prenderà la politica, dovremo regolare questo grandissimo interesse del nostro paese che è l'esportazione della mano d'opera, nei limiti che consentiremo.

Finora, quando domandavamo tutela per i nostri lavoratori emigranti, dovevamo dare corrispettivi di carattere commerciale, o invocare i rapporti politici, perchè eravamo noi che domandavamo di emigrare. Ma domani saranno domandati a noi i lavoratori emigranti e non dovremo concederli se non avremo garanzie sufficienti a favore degli emigranti stessi e del paese.

Quindi noi dobbiamo considerare la questione sotto un punto di vista non sentimentale, nè teorico, ma assolutamente realistico, nell'interesse della nazione e dei lavoratori, e dobbiamo affermare il principio che l'emigrazione, fino a quando le circostanze non siano mutate, deve essere regolata, perchè sia valorizzata.

Quindi, salvo l'esame della prima proposta del Commissariato, se il nulla osta deve essere accentrato o decentrato (queste sono piccole questioni di carattere amministrativo su cui potremo

trovare la via più adatta) credo che il principio stabilito dal Commissariato, il principio, nel quale è desiderabile che convegnano le classi operaie, e cioè che giovi, nelle circostanze nelle quali ci verremo a trovare, che l'emigrazione sia controllata anche dopo la guerra. (*Approvazioni*).

BODIO, *presidente*. — Quali sono ora le proposte formulate?

PANTANO. — In una prossima seduta si potrà presentare un ordine del giorno apposito.

CABRINI. — Vorrei dare una preghiera all'Ufficio, ed è di voler raccogliere per la prossima seduta un po' di materiale, che non è facile riunire, su quanto fu pubblicato in questi ultimi giorni su una questione vivissima e di grande attualità, e cioè sulla situazione in cui si trovano, e, se non si provvede, si troveranno, le migliaia e migliaia dei nostri concittadini che non hanno risposto alle chiamate militari.

Il *Corriere della sera* ha pubblicato a commento di un'interpellanza del collega Artom due articoli impressionanti. Li hanno resi, per me, ancora più impressionanti le adesioni che a quel punto di vista sono venuti da giornali che si pubblicano nelle nostre colonie: *L'Italiano* di Parigi e *La Patria* dell'Associazione bonomelliana, e da una quantità di lettere che abbiamo ricevuto in questi nitimi tempi.

Non entro nel merito, non mi pronunzio, ma mi pare che un corpo come il nostro, che non vuol vivere soltanto per i problemi di domani, ma vuol vivere anche per quelli di oggi, non potrebbe chiudere i suoi lavori della presente sessione senza avere detto il suo pensiero sopra un problema che è carne della nostra gente, e per il quale può essere possibile ed utile un provvedimento che forse oggi può essere conforme agli interessi nazionali, e differito potrebbe apparire riprovevole.

Quindi pregherei l'Ufficio di raccogliere questi dati e comunicarli.

DE MICHELIS. — L'Ufficio li ha già in pronto, e potranno essere distribuiti quando si vorrà, Anche subito.

(La seduta termina alle 12).